

Testimonianze e denunce in un incontro tra genitori e insegnanti di sostegno

Una scuola con le barriere

«Ho un figlio handicappato in classe nessuno lo aiuta...»

Nell'istituto Persichetti di Bravetta tante voci sulla difficoltà di essere studente con handicap - «Questi ragazzi non hanno un futuro...» - Professori senza specializzazione

«In quel momento terribile in cui mi si sono stampate nella mente le inesorabili parole "ritardo psico-fisico" racconta la signora Sterpetti con un leggero accento straniero — ho avuto la tentazione di tornare nel mio paese e di garantire ad Alessandro la super efficienza e assistenza agli handicappati offerta dai tedeschi. Ma poi l'idea di rinchiodarlo in un istituto mi ha fatto paura e ho scelto di puntare sul sogno dell'integrazione correndo tutti i rischi dell'inefficienza e dell'improvvisazione italiana. Ormai sono anni che nel mio quartiere, all'EUR, combattono questa battaglia, qualche volta busando testardamente alle porte pubbliche (sono riusciti ad ottenere un accompagnatore pagato dalla Circo-scrizione che segue Alessandro in un soggiorno estivo al mare) ma il mio figlio è abrogliandome da sola. Ma adesso ho la sensazione di essere quasi al tappeto.»



«Il fatto di accusare contro la cattiva volontà delle istituzioni che a dieci anni di distanza dal varo di una legge invidiabile sull'inserimento dei portatori di handicap nella scuola dell'obbligo è riuscita a produrre nella maggior parte dei casi solo situazioni di limbo nelle elementari, spesso di disagio nella media e comunque niente di niente per il futuro da adulti di questi bambini. Le testimonianze, le confessioni, i suggerimenti, i consigli ai sono ineccepibili durante un incontro tra genitori e insegnanti di sostegno ospitati per un pomeriggio dalla scuola media Persichetti, in via Bravetta. Sono affiorate tante storie che non fanno cronaca e di cui si parla troppo raramente perché sono soltanto un dramma sommerso. «Sono stata fortunata con l'insegnante di sostegno di quest'anno, la presidente di "Libertà" del mio ragazzo sordomuto condannandolo a copiare pagine e pagine. Ormai ha una calligrafia da far invidia» racconta una madre. «Per me la peste nera è l'insegnante di matematica, la esattamente come se Daniela non ci fosse.»

«È evidente che il trovare una buona o una cattiva insegnante di sostegno, non può essere questione di fortuna — cerca di spiegare Claudio Luti insegnante di sostegno per convenienza — ma purtroppo è così, visto che lo Stato in tutti questi anni ha fatto un solo corso di specializzazione per 60 persone. Sull'affare si sono battute le scuole private con corsi salatissimi, da due milioni in più, ma anche i genitori di questa provenienza sono pochi (nell'Italia centrale appena il 20,5%). E poi ci sono i non specializzati che fanno gli insegnanti di sostegno per vocazione o per necessità di lavoro. La quadra è un titolo preferenziale. Ma i veri frustrati li crea il Provveditorato de-

«Eppure la scuola con tutte le sue colpe è l'unica occasione di vita sociale che viene offerta a questi bimbi — racconta la mamma di Federico, 10 anni, seconda media — la domenica per esempio mio figlio si aggira come un'anima in pena. E il pomeriggio non c'è che la tv Palestre, piscine, scout, una qualsiasi attività del tempo libero è tabù. Eppure il Comune rende disponibili le palestre scolastiche a polivalente private a prezzi stracciati. In cambio non potrebbe contrattare una disponibilità di posti per ragazzi handicappati?»

Ma il cruccio più grande è «che cosa faranno dopo?» «Per molti genitori rimandare il problema è già qualcosa e così ci chiedono di bocciare più volte i figli — racconta Remo, insegnante di sostegno in borgata —, e quando finalmente hanno preso l'attestato o la licenza media questi ragazzi tornano allo stesso perché non sanno come passare il tempo.»

«La strada della bocciatura non mi è mai piaciuta — dice Fernanda Forcone —. A Daniela ho fatto seguire tutte le scuole ma senza farmi tentare dalla possibilità di prendere tempo guadagnando un anno o due. Dopo il cercato di iscriverla a un corso professionale ma come può una ragazza handicappata, attraverso mezza Roma, perché il posto messo a disposizione dalla Regione sta all'altro capo della città e l'aula si trova magari al terzo piano di un istituto senza ascensore? Per non parlare poi della scarsa sensibilità al problema, di insegnanti e allievi di molte scuole professionali. Per Daniela ho provato un corso per parrucchiere privato ma il gestore era capace di lasciarla da sola per strada durante l'intervallo di pranzo, così giustamente per non avere scocciato mi sono arresa. Daniela lavora in negozio con me e con il padre non ne può più di vedere sempre in istituti. Invece si è chiusa in se stessa ma è meglio che farle pagare il prezzo dell'insensibilità della gente. Il fatto è che insegnare un mestiere a questi ragazzi, renderli indipendenti per quanto possibile — afferma Gabriele Bonfigli di Scuola Viva — non può essere un terro a lotto, ci vuole un'agenzia che censisca le necessità, informi sulle disponibilità, sia un interlocutore per le istituzioni per creare corsi professionali e aprire strutture dove ce n'è richiesta. E poi c'è bisogno anche di un collegamento con la scuola dell'obbligo perché sfrutti la possibilità di programmi in parte individualizzati, come dice la legge, che siano già una premessa a un inserimento in un'attività. Il progetto l'ho già elaborato — conclude — Adesso comincia la caccia a unosponsor pubblico.»

Antonella Calafà

Approvata a tarda notte in Comune la proposta della maggioranza

La Centrale del Latte ai privati

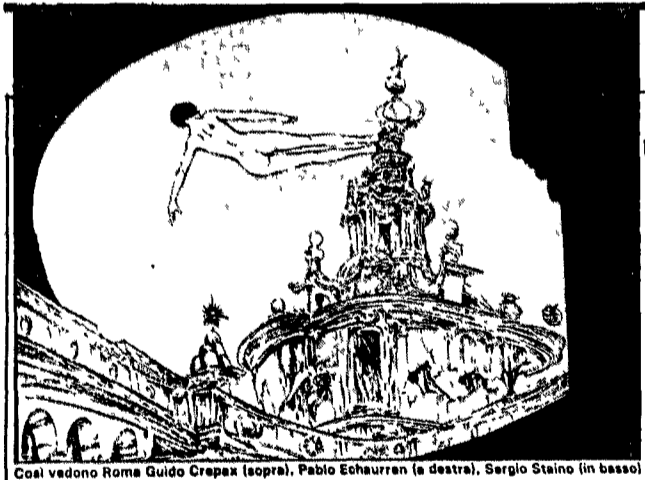
«Quelle mani sulla centrale», titolava «l'Unità» alcuni giorni addietro per descrivere il tentativo della maggioranza capitolina di affidare ai privati la Centrale del latte di Roma. Quelle mani, la Centrale sono riuscite ad agguantare. Una interminabile sedu-

zione del Consiglio comunale (iniziata lunedì pomeriggio e proseguita ieri fino a tarda notte) ha approvato infatti l'ordine di giorno della maggioranza capitolina sulla Centrale del latte. Si è deciso di costituire due enti distinti — ma collegati — che si occupano della lavo-

razione e della commercializzazione del latte e che siano ambedue società per azioni a maggioranza di capitale pubblico.

Il che, tradotto, vuol dire che il 99% passa in mano ai privati. Quali privati? Incredibilmente le altre due aziende laziali (si fa per di-

da tutti i lavoratori, conosciuta solo sotterraneamente (mai, fino ad ora, il progetto L'Assoitalia aveva varcato qualsiasi luogo del Campidoglio), e contro la quale i comunisti si sono battuti con una proposta di licenziare una Spia pubblica ed in consiglio comunale. «È una scelta gravissima — ha commentato il consigliere comunale comunista Estefano Martini — si dà un colpo mortale alla zootecnica della regione e non si garantisce più il prodotto che va ai consumatori.»



Coati vedono Roma Guido Crepax (sopra), Pablo Echaurran (a destra), Sergio Steino (in basso)

Roma e Napoli, come in uno specchio

Di Napoli si è detto tutto e il contrario di tutto. Dalla sua giovane immagine sgangherata, catastrofica e naufragante, a quella creativa e scanzonata storicamente nota. Finora gli unici a non avere espresso giudizi e idee sulla città erano stati gli artisti. A colmare questa lacuna ci ha pensato la Fondazione Napoli Novantatré, commissionando a ventiquattro tra i maggiori graphic designer di mondo altrettanti manifesti sulla città. Mostrati già nell'ottobre scorso a Villa Pignatelli, vengono ora riproposti a Roma presso la Cateografia Nazionale, in via della Stamperia 6 fino al 10 marzo, in tandem con le dieci opere create da grafici italiani nell'85 sullo slogan «Amoroma». Una mostra allo specchio — dal titolo «Manifesti per due città» — che registra i diversi atteggiamenti artistici e culturali rispetto alle diverse metropoli.

Su Roma si sono abizzarriti i satirici e vignettisti grafici nostrani Altan, Crepax, Echaurran, Liberatore, Luzzati, Manara, Prati, Pazienza, Siano e — unica eccezione — Schifano. I dieci manifesti, noti ai romani per essere apparsi sui muri del centro nel '85 e poi scomparsi dalla circolazione, a differenza di quelli su Napoli sono estranei da scopi persuasivi. Operano invece una lettura ironica e scanzonata (anche in questo caso) dei «luoghi comuni» della capitale.

Gianfranco D'Alonzo

didoveinquando

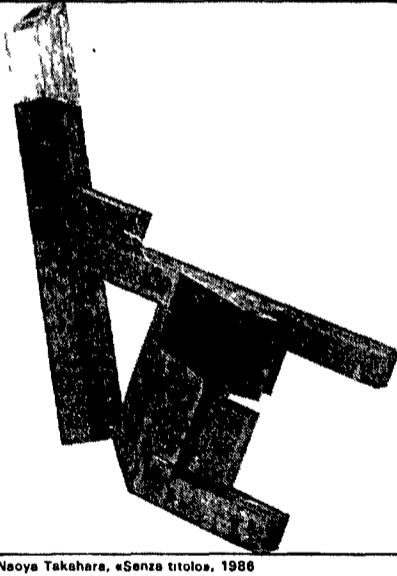


Quei Cinque che fecero l'opera russa

Avrà avanti per quattro mesi, da marzo a giugno, al termine dei quali un pubblico concerto sancirà l'avvenuta iniziazione del paradosso italiano. Urss ha messo in piedi questo «Corso di interpretazione vocale dedicato alla musica cameristica ed operistica russa del Gruppo del Cinque» (per informazioni rivolgersi all'associazione, piazza della Repubblica 47, tel. 464570, 461411).

«OMAGGIO A L'HERBIER» Da domani 19 febbraio a domenica 22 l'associazione culturale «Il Politecnico» in collaborazione con il Centro Culturale Francese organizza un omaggio al regista francese Marcel L'Herbier la cui opera di notevolissimo valore è rimasta pressoché sconosciuta in Italia.

«LA FOLLIA DI KATE» In scena da lunedì sera al Teatro ridotto «La Follia di Kate» è in cartellone fino a domani sera. La coreografia sono di Cynthia Furmano esponente di rilievo dei nuovi orientamenti della danza affermatasi negli ultimi tempi a Napoli e che stanno diffondendosi in Italia.



Naoya Takahara, «Senza titolo», 1986

Dal sassofono magico di Steve Lacy gli auguri a Big Mama

Due serate da ricordare, quelle di oggi e domani, per gli amanti del jazz. Sulla platea romana torna Steve Lacy, assente da tempo immemorabile, con il suo sestetto. È il Big Mama il popolare locale di Trastevere, a riproporre il sassofonista americano, ghiotto prologo del lungo periodo di festeggiamenti che il piccolo club vara per celebrare tre anni di intensa attività.

L'ardua sintesi di Takahara

● NAOYA TAKAHARA: OPERE RECENTI Jartrator, via dei Pignatelli, 20. Fino al 21 febbraio, ore 17-20. Chiuso lunedì.

Nelle sculture-costruzioni in legno dipinto di Takahara, giapponese a Roma da dieci anni, le due diverse tradizioni artistiche — quella europea e quella nipponica — trovano un punto d'incontro e di possibile sintesi. Takahara mira all'essenzialità, ed ha eliminato progressivamente dal proprio lavoro ogni idea di composizione e ogni sospetto di decorativismo. Le articolazioni e i colori vivaci, che danno alle opere più vecchio carattere di movimento giocoso, vengono abbandonati in favore di strutture più compatte, monocrome o quasi (colore dominante è un blu profondo), con elementi che aggettano dalla parete e presentano rientranze e sporgenze. Ricorrente nelle costruzioni è l'incontro-scontro tra un elemento semplice, verticale, e un altro più complesso e obliquo che s'impianta nell'altro. Ne cambia il carattere. A dispetto di quanto possa apparire, insomma, il lavoro di Takahara è tutt'altro che «costruttivista» dietro l'apparente rigidità della geometria sta un'idea di imprevedibile, sorpresa, discontinuità. Nella relativa sobrietà di questo lavoro v'è una complessità che attira ed esige l'attenzione che ogni artista non interessato alla superficialità del gusto richiede per la sua opera.

Jacopo Benci